

SANDRO CAROCCI

PRESENTAZIONE

Nel portico di Santa Maria Nova, alle pendici del Palatino, verso il 1140 venne allestita una tomba sontuosa. Un sarcofago di marmo, forse antico (*conca marmorea cannellata*), fu collocato a fianco dell'ingresso sinistro per accogliere il corpo di una donna, quasi certamente imparentata con i Frangipane. Presso l'aristocrazia europea del tempo, era inusuale un simile sfarzo per le sepolture, tanto più femminili. Ma inusuale nel suo aristocratico splendore era soprattutto la causa della morte : un leopardo, custodito da Cencio Frangipane *in domo sua*, che aveva azzannato alla gola la donna. Dunque un sepolcro principesco e una principesca ostentazione di belve esotiche¹.

In maniera meno diretta e conosciuta di tanti altri episodi della storia romana, questo strano caso testimonia l'impressionante sviluppo della aristocrazia cittadina e, allo stesso tempo, le difficoltà di interpretarne la storia, di capirne l'eccezionalità e la rappresentatività per una più generale storia del potere nobiliare. Il leopardo e il sontuoso sepolcro della sua vittima, insomma, ci parlano dei problemi all'origine di questo convegno.

A François Bougard e a me stesso, più ragioni suggerivano da tempo il bisogno di una riflessione approfondita sulla nobiltà di Roma nel medioevo. Vi era in primo luogo, ovviamente, la constatazione che le ricerche in materia erano andate moltiplicandosi negli ultimi lustri, dopo un ritardo dovuto alla presenza del papato, storiograficamente così ingombrante nella storia cittadina. Occorreva non solo dare conto di questa recentissima stagione di studi, dei suoi

¹ L'episodio è noto da una testimonianza fatta prestare nel 1209, su richiesta del priore di Santa Maria Nova, da un anziano chierico di Tivoli, che dichiarò di essere stato presente alla morte e di ricordare che il papa in carica fosse Innocenzo II. La ragione che indusse il priore di Santa Maria Nova a richiedere la testimonianza non è nota, anche se l'insistenza sull'aspetto della tomba e sulla sua collocazione inducono a credere che fosse sorto qualche contenzioso intorno ad essa. Il documento, conservato tuttora nell'archivio della chiesa romana, è stato pubblicato da P. Fedele, *Il leopardo e l'agnello di casa Frangipane*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 28, 1905, p. 207-217.

modelli interpretativi e delle sue numerose acquisizioni, ma anche cercare di proporre una prima sistemazione delle conoscenze, e di rendere evidenti i punti ancora oggetto di controversia, che bene trapassano ad esempio nelle relazioni relative al tardo medioevo, solo in parte allineate lungo un medesimo asse interpretativo.

Occorreva poi individuare, e in parte se possibile colmare, le lacune di maggiore ampiezza che impediscono un valutazione completa della vicenda dei gruppi preminenti cittadini. Per esempio, la ritrosia mostrata dagli storici nell'analisi dei ceti dominanti durante il secolo e mezzo successivo al Mille preclude la possibilità di capire quali mutamenti nelle forme e nei protagonisti della preminenza sociale, politica e economica accompagnarono e influenzarono la fine dell'*Adelspapsttum*, la riforma della Chiesa, la nascita del comune capitolino, l'affermazione del primato romano sulla cristianità. Oppure, per volgersi ad un altro periodo di grande splendore della storia del papato, restano ancora paradossalmente labili le nostre conoscenze sui gruppi egemoni della Roma rinascimentale, quando proprio lo sviluppo dei poteri temporali e finanziari del sovrano pontefice investiva la città con un flusso di risorse economiche e politiche, con condizionamenti molteplici, con il richiamo di nuovi protagonisti nella competizione ai vertici sociali.

La necessità di questo incontro era suggerita anche da un'altra, importante constatazione: agli occhi degli studiosi del medioevo italiano, Roma non solo andava perdendo quei connotati di eccezionalità e di irriducibilità rispetto alle altre città e regioni che ne avevano troppo a lungo penalizzato la valorizzazione storiografica, ma, anzi, appariva sempre più come un indicatore prezioso per verificare le ricostruzioni e i paradigmi esplicativi elaborati nello studio di altre realtà. Roma, dunque, come specchio d'Italia. Proprio in campo nobiliare questa impostazione sembra legittima e proficua.

Per meglio apprezzare questo punto è necessaria una precisazione. La preminenza, la distinzione, la supremazia sociale e politica, in breve quello che molti studiosi del medioevo convengono nel chiamare nobiltà, sono andate mutando nel tempo, e hanno assunto molteplici fisionomie anche in spazi e tempi ristretti. Parlare di nobiltà, per i secoli medievali, dà per acquisita la coscienza storiografica di questa molteplicità di forme della superiorità sociale.

A Roma come in quasi tutte le altre regioni italiane, fare la storia della nobiltà, per tutto o quasi tutto il medioevo, non implica ricostruire le vicende di una classe, o peggio ancora di alcune famiglie, ricercando una omogeneità di pratiche e l'operare di una tutela giuridica del privilegio. L'idea di nobiltà va intesa in modo generico, con una accezione debole, come i gruppi che di volta in volta esercitano egemonia e potere politico. Né occorre ipotizzare, un po' anacronisticamente, che i contemporanei (o anche solo i notai e gli uo-

mini di cultura) debbano avere di necessità elaborato, in ogni epoca, una classificazione fondata su coscienti e magari formalizzati confini fra gruppi sociali. Questo è avvenuto solo per alcune compagini sociali e in determinati periodi. Può dunque essere il risultato di una indagine, e non il suo presupposto.

Alcuni degli studiosi intervenuti al nostro incontro manifestano perplessità per una simile impostazione, sottolineando come il termine nobiltà possa prestarsi ad equivoci. Gli preferiscono altre soluzioni terminologiche, come aristocrazia, ceti dominanti, élites. Forse hanno ragione, ma credo che la parola nobiltà possa ormai essere usata, proprio come facevano gli uomini del medioevo, in una accezione generica e imprecisata, senza temere che il diverso significato assunto dal termine alla fine del medioevo e in età moderna debba continuare a causare fraintendimenti. Nel contempo, è legittimo affiancarle anche altre espressioni, senza volere però attribuire loro una precisione terminologica eccessiva, che troppo spesso risulta di ostacolo ad una corretta interpretazione.

Se dunque la nobiltà (o l'aristocrazia) viene intesa in questo senso, Roma risulta con chiarezza situarsi alla confluenza di mondi diversi della preminenza. A volte contemporaneamente, in forma di ibrido, altre volte in successione, vi operarono modelli meridionali, principeschi e regi; modelli cittadini e comunali, del centro e del settentrione della penisola; modelli anche non italiani, conosciuti magari per il tramite del personale di Curia oppure connessi alla generale crescita tardomedievale degli apparati statali. Roma e la sua nobiltà divengono dunque un osservatorio privilegiato per guardare a sviluppi più generali.

Le prime tre relazioni del convegno sono state esplicitamente dedicate, ognuna in un dato ambito cronologico, a sondare alcuni aspetti della comparabilità di Roma con il resto d'Italia, i punti di incontro, quelli di contrasto, magari anche quelli dove sviluppi comuni a molte altre realtà hanno assunto proprio a Roma la massima evidenza e leggibilità. Ma anche in molte altre relazioni hanno operato, come risulta evidente, simili preoccupazioni. Se vogliamo, questa tendenza testimonia una pulsione recentissima nella storia sociale del medioevo italiano: quella ad abbandonare il filo del particolarismo nella ricostruzione della storia nobiliare². Anche per il

² Questa tendenza storiografica è testimoniata bene da due libri recenti: quello di Paolo Cammarosano (*Nobili e re. L'Italia politica dell'alto medioevo*, Roma-Bari, 1998) e quello di Jean-Claude Maire Vigueur, che con maggior decisione si spinge verso un modello di generale validità (*Cavalieri e cittadini. Guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*, Bologna, 2004 – ed. orig. Paris, 2003). In quest'ultimo volume l'assenza di Roma va attribuita a una dimenticanza, tanto più che una netta rivendicazione della validità del modello anche per Roma era

medioevo, sempre di più la nobiltà italiana si afferma come oggetto storiografico, e Roma aiuta certamente a dargli chiarezza.

La realizzazione positiva del convegno è stata dovuta alla collaborazione fra la Facoltà di lettere e filosofia dell'Università degli studi di Roma «Tor Vergata» e l'École française de Rome. L'amico François Bougard mi ha fornito un aiuto prezioso per mettere a fuoco la tematica e il programma. Girolamo Arnaldi, Simona Feci, Mauro Lenzi, Werner Maleczek e Roberta Morelli hanno permesso, con le loro relazioni qui non pubblicate, che i lavori del convegno risultassero ancor più ricchi di quanto non appaia da questo volume. Jean-Claude Maire Vigueur, infine, ha chiuso i lavori tracciando un bilancio, ampio e generoso, dei risultati raggiunti e, insieme, delle questioni irrisolte.

Sandro CAROCCI

stata compiuta, prima ancora della pubblicazione del ricordato volume, dallo stesso autore : J.-C. Maire Vigueur, *Il comune romano*, in A. Vauchez (a cura di), *Roma medievale*, Roma-Bari, 2001 (*Storia di Roma dall'antichità ad oggi*, 2), p. 117-157, a p. 122-123 e 128.